

# Disseminazione, riuso e rigenerazione in ambiente Open Access

«DigItalia» 2-2023  
DOI: 10.36181/digitalia-00069

**Paola Castellucci**

Sapienza Università di Roma

*La parola “riuso” rappresenta di per sé un “riuso” in ambito informatico. Viene infatti recepita da precedenti esperienze, e in particolare sia dai movimenti ecologisti (riuso, tutela e sostenibilità ambientale) sia dall’indagine filosofica postmoderna (si consideri il pensiero di Jacques Derrida e il concetto di disseminazione). Il Movimento Open Access ha attualizzato il concetto di “riuso” come flusso e come comportamento FAIR (findable, accessible, interoperable, reusable). Il riuso è pertanto uno dei valori fondanti della contemporaneità. Occorre vigilare sempre per tutelarne il significato originario, attenti a non confonderlo con espressioni solo di maniera, in oscure sigle.*

## 1. Disseminare per poter riusare

**N**el primo testo ufficiale del Movimento Open Access – la Dichiarazione di Budapest, siglata il 14 febbraio 2002 – non compare la parola *reuse*<sup>1</sup>. Eppure il verbo *to use* viene utilizzato sempre con funzione di *reuse*: l’Open Access sostiene infatti la necessità del libero flusso di dati e documenti a favore di ogni «mente curiosa» (e non solo per la comunità scientifica), senza limiti economici, sociali, culturali. In contesto open, sono abolite password e vincoli del copyright: *to use* è sinonimo di *to reuse*, e indica un’azione collettiva, continuativa, consapevole e trasparente.

L’azione di *usare* rimanda anche al concetto di scienza *useful*, utile, in quanto riapplicabile in differenti contesti e con rapida ricaduta sulla società. Sin dalle prime righe della Dichiarazione di Budapest viene infatti affermato che il valore dei prodotti della ricerca aumenta in proporzione al valore d’uso – per così dire. Quanto più una risorsa viene usata, tanto più si diffonde nuova conoscenza e si rinnova la possibilità di ulteriori ricerche, teoriche o applicative. Il vantaggio, l’utilità, è intesa per entrambe le parti, sia per chi usa, sia per chi consente che vengano usati i propri lavori:

«many different initiatives have shown that open access is economically feasible, that it gives readers extraordinary power to find and make use of relevant literature, and that it gives authors and their works vast and measurable new visibility, readership, and impact».

Di conseguenza vengono a cadere i tradizionali presupposti rispetto a royalties e diritti riservati; mentre permane l’attenzione all’integrità e paternità della fonte:

<sup>1</sup> <https://www.budapestopenaccessinitiative.org/>.

«by “open access” to this literature, we mean its free availability on the public internet, permitting any users to read, download, copy, distribute, print, search, or link to the full texts of these articles, crawl them for indexing, pass them as data to software, or use them for any other lawful purpose, without financial, legal, or technical barriers other than those inseparable from gaining access to the internet itself. The only constraint on reproduction and distribution, and the only role for copyright in this domain, should be to give authors control over the integrity of their work and the right to be properly acknowledged and cited».

Sia che si scelga di intraprendere la via verde (autoarchiviazione in un repository) o la via d'oro (riviste open access), l'attenzione si sposta dall'origine al flusso; ma anche dai mediatori (editori, comitati di valutazione) all'autore; dall'emittente ai molti possibili destinatari, dal centro alla periferia, da un controllo centripeto e gerarchico a un'azione centrifuga e capillare.

Concepire il verbo «usare» in termini di «riusare» rimanda a una diretta linea genealogica che risale agli anni Ottanta e in particolare a Richard Stallman, pioniere dell'Open Source<sup>2</sup>. A sua volta, l'Open Source si ispirava ai movimenti ecologisti e pacifisti, in una prospettiva politica volta a indebolire il concetto di proprietà esclusiva e personale per enfatizzare, viceversa, la particolarità di beni che aumentano valore se condivisi. Non si tratta di un'affermazione ideologica; semmai proprio l'esempio della lotta ecologista dimostra che se una risorsa naturale viene percepita come collettiva saranno in molti a tutelarla. Allo stesso modo, come sostiene Richard Stallman, se una comunità di *user* può avere accesso alla matrice, la possibilità di correzione di difetti aumenta, e il prodotto informatico risulta alla fine migliorato.

Il concetto di «riuso» è pertanto di per sé un riuso, una citazione. Il termine era stato concepito con questa accezione in altri contesti e viene poi recepito dall'informatica. Ne vediamo adesso i risultati: a partire dall'Open Source (anni Ottanta; destinatari ideali *geek* pronti a migliorare e a “liberare” i prodotti informatici), passando per l'Open Access (momento del passaggio del secolo; destinatari ideali studiosi, scienziati e studenti), fino all'attuale prospettiva dell'Open Science che non individua nella sola comunità scientifica i produttori/destinatari, «riusare» significa includere la cittadinanza globale nel flusso open della conoscenza. La produzione di dati e le capacità di ricerca non riguarda l'attività di specifici gruppi privilegiati ma si configura come diritto universale inalienabile<sup>3</sup>.

A partire da questa prospettiva, se consideriamo la Dichiarazione di Budapest possiamo verificare che «usare» è già utilizzato con accezione di «riusare»; ed è possibile usare/riusare solo se viene accolta la premessa fondamentale, ossia la «disseminazione» dei risultati della ricerca per accrescere la conoscenza collettiva:

«Because journal articles should be *disseminated* as widely as possible, these new journals will no longer invoke copyright to restrict access to and use of the material they publish. Instead they will use copyright and other tools to ensure permanent open access to all the articles they publish»  
[corsivo mio].

Si tratta di uno snodo importante: se l'uso può essere anche indebito, improprio, e può perfino arrivare all'abuso, la disseminazione non implica possibili declinazioni in negativo. È piuttosto un atto creativo, perché mima l'azione naturale, vitale, del seme sparso che produce germinazione e rigenerazione. Non viene predeterminato chi potrà diffondere i dati né a chi sarà consentito usare la fonte; piuttosto, i risultati della ricerca vengono lasciati andare, vengono sparsi con fiducia. Quanto più esteso sarà il raggio

<sup>2</sup> Stallmann 2003.

<sup>3</sup> Castellucci 2023.

della semina, tanto più si potrà sperare in un buon raccolto. Ostacoli al riuso si trasformerebbero in barriere per il vento che porta nuovi semi.

La possibilità di riuso si configura pertanto come effetto della disseminazione. Non stupisce questa scelta terminologica dal momento che la Dichiarazione di Budapest ha un consapevole impianto filosofico e, nello specifico, disseminazione allude al Decostruzionismo e in particolare a Jacques Derrida che utilizza questa parola diffusamente e la elegge perfino a titolo di una sua fondamentale opera<sup>4</sup>. Va tenuto presente che al momento, a inizio millennio, Derrida è uno dei massimi filosofi viventi, e il Decostruzionismo rappresenta un riferimento forte per sostenere un pensiero radicale che vuole spostare il punto di vista ermeneutico dal centro alla periferia, dall'autore al lettore, dal mittente al destinatario, dal senso alla polisemia. Se la critica letteraria già da una trentina d'anniolgeva l'attenzione dall'autore al lettore, dall'opera alla ricezione, anche i sostenitori della visione open – e dunque del riuso digitale – si collocano nel solco di questa tradizione interpretativa<sup>5</sup>. Nella grande famiglia della critica postmoderna il riuso – anche se assume nomi differenti – è il postulato critico fondante: l'opera continua nella sua imprevedibile estensione, nella lettura, nella ricezione, e dunque, in nuove opere, viste come maturazione dell'originale frutto/semi. L'opera si compie anche all'esterno dell'opera, in altre nuove opere, e si configura come un riuso, insieme interpretante e creativo.

Il concetto di disseminazione viene dalle scienze della vita e trova un suo riuso nel pensiero filosofico. A sua volta, il corpus teorico del Movimento Open Access riassume il concetto in senso epistemologico e politico. L'uso libero, gratuito, ed al tempo stesso rispettoso dell'identità del primo autore e dell'integrità dell'opera è il punto di avvio per poi poter rinnovare la relazione tra prodotti della ricerca e usabilità dei risultati, da parte sia di altri ricercatori, sia di comuni cittadini. Da lì a poco il processo di riusabilità dei dati e dei documenti di ricerca porterà alla definizione di Open Science, prospettiva critica tuttora in corso di definizione e ampliamento. La precondizione perché ciò accada, è la disponibilità di una tecnologia di comunicazione efficiente e capillare (Internet). Ma la dimensione comunicativa delle tecnologie informatiche (ICT) rappresenta solo il primo passo: l'informatica è inizialmente il *canale* di disseminazione, per poi diventare il *codice* stesso di comunicazione, capace di rinnovare il *messaggio* che viene scambiato tra *emittente* e *destinatario*, nel *contesto* di ciascun sistema<sup>6</sup>. Nel momento in cui viene concepito un corpus testuale ufficiale per il Movimento Open Access, l'informatica non viene più presentata solo come strumento di comunicazione; semmai proprio a partire dalle caratteristiche ipertestuali, multimediali, globali e capillari di distribuzione, il concetto stesso di flusso informativo e di accesso alla conoscenza può essere profondamente ripensato.

Sono passati più di venti anni da allora. Non è casuale la scelta del luogo, Budapest; né è casuale la scelta della data. Firmare una "carta costituzionale" dell'Open Access il 14 febbraio, rimandando così all'idea di una fratellanza universale, di amore "vero", potrebbe mettere perfino a rischio la credibilità di una teoria perché potrebbe farla vedere in una sfera eccessivamente idealistica o utopica<sup>7</sup>. Cosa che in realtà non è stato, come anche la prova della pandemia ci ha dimostrato<sup>8</sup>. Quando è stata necessaria un'azione emergenziale, l'accesso aperto aveva già costruito, negli anni, una nuova visione e offerto soluzioni non dettate né dalla fretta né dall'emergenza. Riprendendo il titolo del convegno che vede qui la pubblicazione degli atti, potremmo dire che la dichiarazione di Budapest aveva già affermato che occorre *disseminare per poter riusare*.

<sup>4</sup> Derrida 1989.

<sup>5</sup> Wellek — Warren 1984.

<sup>6</sup> Monachini — Frontini 2023.

<sup>7</sup> Ross 1998.

<sup>8</sup> Castellucci — Barillari 2020.

## 2. Il cinque per mille alla disseminazione

Peter Suber, estensore della Dichiarazione di Budapest, non cita esplicitamente Derrida<sup>9</sup>. Ma non si tratta certo di appropriazione indebita quanto piuttosto di *riuso* che, inoltre, va a tributare un alto riconoscimento alla fonte: la parola disseminazione è diventata talmente rappresentativa della contemporaneità da poter essere utilizzata anche in altri contesti. Il pensiero di Derrida, le sue parole, sono diventate nostre; sono il vocabolario per descrivere e comprendere i nuovi contesti teorici e applicativi.

Il Decostruzionismo rappresenta per la Dichiarazione di Budapest l'approccio filosofico più recente, al termine di un percorso ideale che parte dall'Illuminismo (la Dichiarazione sceglie infatti come modello sia formale che concettuale la Dichiarazione d'Indipendenza americana) e si riconosce, sin dalla scelta del termine *open*, nelle tesi sostenute da Karl Popper in *La società aperta e i suoi nemici*<sup>10</sup>. Una delle parole più identificative del Decostruzionismo, *disseminazione*, conclude un percorso all'interno di un canone ideale: dalla filosofia politica illuminista, al pensiero critico del Dopoguerra, democratico, riformista e pluralista, fino alla rilettura post-strutturalista<sup>11</sup>. D'altra parte, se lo stile è impersonale – come richiede ogni documento ufficiale – il coinvolgimento personale in tale tradizione filosofica è evidente: Peter Suber insegnava al momento Filosofia dell'Illuminismo e George Soros – primo finanziatore del Movimento – è sì un ricchissimo finanziere ma anche un esule, ed è stato allievo di Karl Popper<sup>12</sup>. Proprio in onore di Karl Popper, Soros aveva chiamato Open Society la onlus fondata a fine anni Settanta e dedicata – come dichiarato già nella home page – «to support the growth of inclusive and vibrant democracies»<sup>13</sup>.

Se nella tecnica cartografica bastano tre punti per definire un territorio, anche l'area di riferimento del concetto di *riuso* nasce pertanto dall'intersezione tra l'affermazione illuminista dei diritti universali inalienabili, rifondazione democratica postbellica e moltiplicazione dei punti di vista del pensiero decostruzionista. La dichiarazione di Budapest non si limita a definire modalità di accesso ai documenti e ai dati per i ricercatori, ma delinea nuove policy per il riuso digitale, estendendo il diritto di cittadinanza scientifica anche ai cittadini comuni<sup>14</sup>. Inizia così a definirsi una nuova topografia dove assumono rilevanza i punti di contatto fra territori apparentemente difformi: filosofia e letteratura, economia e politica, biologia e informatica, attivismo e creatività, mettono in comune tradizioni, testi, vocabolario, per poter individuare altre possibili frontiere. In tal senso, un importante riconoscimento verrà nel 2009 con l'attribuzione del Nobel per l'Economia a Elinor Ostrom per la Teoria dei commons<sup>15</sup>. Già negli anni Novanta Elinor Ostrom aveva riconosciuto Internet come *common* – ossia come diritto, non escludibile e non rivale – e in cicli di seminari presso l'Università dell'Indiana aveva dato la possibilità a studiosi di ambiti disciplinari diversi (e tra questi anche lo stesso Suber) di confrontarsi al fine di individuare un numero sempre crescente di beni comuni, sia materiali che immateriali<sup>16</sup>. La nuova economia circolare apprende valori alternativi dalla Rete (come dalle comunità agricole non occidentali) e a sua volta offre alla Rete nuovi stimoli. Parole come *disseminazione*, *riuso*, *open*, diventano le parole per affermare i valori della contemporaneità.

Sofferamoci allora sulla parola *disseminazione* nel testo della Dichiarazione di Budapest. Va innanzitutto notato che appare cinque volte, di cui tre nel solo paragrafo dedicato alla transizione da copyright a Open Access:

<sup>9</sup> Poynder — Suber 2007.

<sup>10</sup> Popper 1973.

<sup>11</sup> Castellucci 2017.

<sup>12</sup> Soros 2020.

<sup>13</sup> <https://www.opensocietyfoundations.org>.

<sup>14</sup> Castellucci 2023.

<sup>15</sup> Hess — Ostrom 2009.

<sup>16</sup> Suber 2009.

«while the peer-reviewed journal literature should be accessible online without cost to readers, it is not costless to produce. However, experiments show that the overall costs of providing open access to this literature are far lower than the costs of traditional forms of *dissemination*. With such an opportunity to save money and expand the scope of *dissemination* at the same time, there is today a strong incentive for professional associations, universities, libraries, foundations, and others to embrace open access as a means of advancing their missions. Achieving open access will require new cost recovery models and financing mechanisms, but the significantly lower overall cost of *dissemination* is a reason to be confident that the goal is attainable and not merely preferable or utopian» [corsivo mio].

L'Open Access è dunque possibile, e non semplicemente preferibile, o addirittura utopico. Il Movimento per l'accesso aperto ha sempre lottato contro la cattiva reputazione di idealismo e utopia. Nel paragrafo qui considerato si vuole pertanto affermare che l'accesso aperto è realizzabile (anzi, già molto è stato fatto al momento), ma a patto di riconoscere nuovi valori, e dunque temperando fattibilità e tensione ideale<sup>17</sup>. Se il lettore può accedere alle fonti in modo libero e gratuito (riuso) è perché autori e istituzioni riconoscono come nuovo valore la disseminazione. La parola chiave viene ripetuta tre volte in poche righe, in modo che possa risuonare nella memoria.

Ripetere una parola serve anche a rimarcare un'argomentazione. *Disseminazione* compare infatti nuovamente quando si vuole sostenere la fattibilità della transizione *open* delle riviste scientifiche:

«Open-access Journals: Second, scholars need the means to launch a new generation of journals committed to open access, and to help existing journals that elect to make the transition to open access. Because journal articles should be *disseminated* as widely as possible, these new journals will no longer invoke copyright to restrict access to and use of the material they publish» [corsivo mio].

Entrambe le strategie delineate (la via verde e la via d'oro), basandosi sul concetto di disseminazione, riusciranno a promuovere l'Open Access:

«while we endorse the two strategies just outlined, we also encourage experimentation with further ways to make the transition from the present methods of *dissemination* to open access. Flexibility, experimentation, and adaptation to local circumstances are the best ways to assure that progress in diverse settings will be rapid, secure, and long-lived» [corsivo mio].

In questa carta che vuole dichiarare l'indipendenza dal vecchio regime della stampa e del copyright, su circa mille parole (la stessa lunghezza della Dichiarazione d'indipendenza americana) cinque sono una ripetizione: *disseminazione*. Potrebbe apparire stilisticamente non elegante. Ma un testo fondativo ha bisogno anche di ritmo e memoria ed ecco allora che la ripetizione del termine finisce per assomigliare semmai a un ribattuto poetico, funzionale a far proprio, in profondità, il nuovo concetto di *disseminazione*. Non rappresenta dunque una caduta di stile (né potevamo essere così ingenui da crederlo) bensì un atto voluto che pone in evidenza il valore principale: il Movimento Open Access destina il suo cinque per mille alla disseminazione.

<sup>17</sup> DOAR 2002.

### 3. Un siglario, un sacrario

Un movimento che destina il cinque per mille dei propri beni alla disseminazione investe in questo valore e punta a farlo “rendere”, utilizzando metodi alternativi. Il concetto di riuso – anche nella sua accezione digitale – non si riferisce pertanto solo alla gratuità di distribuzione ma anche al potere trasformativo sia nell’atto creativo che interpretativo, entrambi ripensati come riappropriazione e reinterpretazione, in un flusso continuo, autorigenerante. Non a caso, quando Lawrence Lessig proporrà – negli stessi anni – le Licenze CC, vengono intese non tanto in opposizione al copyright ma piuttosto per favorire il riuso digitale<sup>18</sup>. Già dalla sigla, CC allude alla C del simbolo del copyright ma intende Creative Commons: beni comuni appartenenti alla sfera della creatività umana. Le principali novità delle Licenze CC riguardano la responsabilità dell’autore (e non più dell’editore) nelle scelte relative alla distribuzione (se gratuitamente o no) e ad eventuali opere derivate (se deve essere richiesto il permesso all’autore, o se l’opera originale è totalmente riusabile, a patto solo di rispettare paternità e integrità). L’autore decide pertanto quanto e come può essere riusabile la sua opera<sup>19</sup>. Se ad esempio l’autore decide di attivare la licenza Share Alike, l’autore impone non solo il rispetto di autorialità e integrità ma le modalità di disseminazione; pertanto, se l’opera originale è stata pensata come open, anche le opere derivate saranno tenute a una totale riusabilità. Si tratta di un’importante innovazione: non solo perché a decidere è, in autonomia, l’autore; ma anche perché viene data come condizione di norma la disseminazione e il riuso digitale. Il simbolo stesso di Share Alike è esplicito: una “citazione” diretta dell’icona già utilizzata per il riciclo e che allude alla circolarità del ciclo di produzione, uso, riuso.

Il concetto di riuso digitale non va pertanto confinato alla sola sfera dell’informatica: appartiene semmai a una più generale visione postmoderna che investe sia la sfera culturale che artistica (poetica della ricezione e della citazione), in un rinnovato contesto economico (economia circolare) e antropologico (circolarità del dono). È lo spirito del tempo. Il concetto di riuso digitale non solo è armonico con il Movimento Open Access – un fenomeno che sembrerebbe legato solo all’ambiente informatico – ma con visioni politiche ed economiche alternative: oltre alla già citata Teoria dei common, non va dimenticato il principio del microcredito e della estensione del raggio della fiducia, sviluppato da Yunus<sup>20</sup>. E ancora, la rilettura, sempre a inizio millennio, dell’approccio critico avviato già da Marcel Mauss e ripreso da MAUSS-Movimento antiutilitaristico nelle scienze sociali, con la finalità di spostare l’attenzione da transazioni basate esclusivamente sul mercato a *transactions* filosofiche, sociali, politiche, artistiche<sup>21</sup>.

Questi sono diventati i nostri valori. Dalla cultura umanistica a quella scientifica e viceversa, e ancora, e reciprocamente, in un riuso creativo. I concetti, pur mantenendo lo stesso involucro, la stessa parola, vengono interpretati in riferimento ai diversi contesti applicativi. Talvolta vengono anche messi in relazione con altri concetti, e rappresentati in acronimi. Nel contesto open l’esempio più rilevante è la redazione nel 2016 dei principi FAIR per la disseminazione dei dati; ogni lettera esprime una parola che a sua volta allude a un concetto: F *findable*; A *accessible*; I *interoperable*, e infine R *reusable*. I dati seguono pertanto un comportamento *fair*, corretto, se sono ricercabili, accessibili, interoperabili e, appunto, riusabili<sup>22</sup>.

Occorre però considerare se in questa sorta di telefono senza filo (dal valore iniziale al concetto, e dal concetto alla parola, e dalla parola alla lettera in un acronimo) il destinatario mantenga memoria del significato di ciascuna lettera. O ancora, bisogna essere certi che nel processo di comunicazione non sia

<sup>18</sup> Lessig 2005.

<sup>19</sup> Aliprandi 2013.

<sup>20</sup> Yunus 1998.

<sup>21</sup> Mauss 2002.

<sup>22</sup> <https://www.go-fair.org/fair-principles/>.

intervenuto un “rumore” tale da produrre distorsione o perfino manipolazione. La progettualità di rinnovamento si è mantenuta nel passaggio da disseminazione, a riuso, a R? E ancora, la “R” di “riuso” utilizzata nell’acronimo FAIR è la stessa R di PNRR o di PNR? Ha legami di “parentela” con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza o invece con il codice di prenotazione di un biglietto ferroviario<sup>23</sup>? Il rischio è infatti che da teoria a concetto, da concetto a parola, da parola ad acronimo (o forse è solo una sigla?) lo spirito originario non venga trasformato in uno slogan. Uno slogan rispetto a cui le singole lettere perdono man mano significato. Uno slogan che potrebbe essere usato perfino per scopi opposti: il riuso potrebbe assumere le sembianze di un termine finalizzato a una sorta di certificazione di conformità, se non a addirittura a un parametro solo formale, apparente, volto a una sorta di *greenwashing* piuttosto che al rafforzamento dei Principi FAIR.

Siamo circondati da sigle: OPAC, GLAM, MAB, e lo stesso WWW. Viviamo in un mondo rappresentato e proposto attraverso il “marketing” di sigle. La sigla consente di trasformare un valore in un prodotto (dal nome orecchiabile, allusivo). Perfino nei bandi per il finanziamento di progetti nazionali (PRIN) e internazionali (ERC) viene richiesto che il titolo della ricerca presentata venga riassunto in un acronimo. Come se fosse necessario un brand scintillante. Come se fosse necessario un jingle dal suono accattivante. Come se fosse una pubblicità. Ma il valore della disseminazione, e il concetto di riuso, e la R di FAIR, a tutto mirano tranne al mercato, al copyright, alla vendita, al surplus, alla speculazione. Anzi, nel concetto di disseminazione è anche insito quello di rischio, di dispersione, di perdita. E, d’altra parte, il rischio è sempre legato alle esperienze scientifiche, artistiche, politiche, umane innovatrici. Il seme sparso con la disseminazione potrebbe non fruttificare mai. Né possiamo preventivamente immaginare dove andrà a prodursi una scoperta scientifica, nemmeno se vengono erogati finanziamenti eccezionali.

Il seme gettato con fiducia nel vento, il seme che non trova barriere, potrebbe anche non arrivare a destinazione, o rimanere sterile. O ancora, potrebbe essere ritenuto a lungo un seme perduto, e germinare solo dopo molti e molti anni. Anche quel che non succede – secondo la visione della disseminazione – è comunque accaduto. La disseminazione è di per sé un atto creativo, di fiducia, di relazione. Il concetto di riuso è uno degli atti creativi portanti della scrittura, della riscrittura, dei «racconti narrati due volte»; o ancora, del concepire l’opera come una partitura che ciascun lettore interpreterà. Qualcosa che faccio mia e che poi riuso, o riscrivo. Diventa un’opera diversa, nuova, non certo un plagio, non certo un’azione pirata.

Gli effetti possono profilarsi nel tempo, o perfino mai. A differenza di un pensiero economicista, l’azione della disseminazione/riuso è FAIR a prescindere dai risultati. La disseminazione/riuso è anche un atto simbolico, è una performance, è un atto collettivo, pieno di fiducia per l’altro e l’altrove che porteranno avanti la fase conclusiva dell’azione. Davanti al quadro del seminatore di Millet non ci chiediamo se il seme germoglierà. E nemmeno davanti all’immagine “riusata”, citata, del seminatore di Van Gogh. Il valore è attivo già nella fase di gettare il seme. Giocando ancora con le sigle, potremmo dire che disseminazione/riuso sono sempre FAIR in un contesto CUDS – come diceva Robert K. Merton, e sono pertanto espressione dei valori del comunitarismo, dell’universalismo, del disinteresse e dello scetticismo scientifico<sup>24</sup>.

Perciò il riuso non si basa su un parametro di efficienza, misurabile, ma su una imprevedibilità creativa. E perfino nelle più attente e bibliometriche valutazioni c’è attenzione per gli apparenti fallimenti, per le disseminazioni mancate, per un riuso non avvenuto. Ma poi fallimento, dispersione, in che senso? Forse si tratta solo di una germinazione inaspettata, o tardiva: è il caso detto della “bella addormentata”, un’opera che sembrava giacere morta e che a un certo punto viene risvegliata da una rilettura, da una citazione, da un rinnovato interesse critico. Un risveglio innescato da un riuso<sup>25</sup>. Anche nell’indicare tra

<sup>23</sup> Brancati 2022.

<sup>24</sup> Paccagnella 2010.

<sup>25</sup> Castellucci — Mori 2022.

le varie possibilità di vita di un'opera il riuso tardivo avviene una citazione, un riuso delle strutture vitali, antropologiche, riusate a loro volta nelle fiabe: è un riconoscimento del modo in cui fluisce la vita, la cultura, in un continuo andare, ritornare, riappropriarsi.

Dobbiamo perciò vigilare affinché i nostri valori non vengano stravolti nella trasformazione da concetto a sigla. Un siglaro non deve trasformarsi in un sacrario – ceneri di un principio estinto e dimenticato. Il riuso implica una parte attiva: mi prendo la responsabilità della cosa che eredito. Vigilo sul mantenimento o sull'accrescimento o perfino sulla dispersione creativa di questo bene. Occorre fermarsi e vedere se in questo passaggio da sistema valoriale a parola chiave ad acronimo, a sigla, la "nostra" R non venga confusa in uno slogan. Dobbiamo usare attenzione, dobbiamo esercitare responsabilità consapevolezza e controllo sui nostri valori, altrimenti quel cinque per mille iniziale non verrà riutilizzato e reso attivo, o magari verrà perfino utilizzato malamente, per cause antitetiche. Si tratterebbe allora di un improprio riuso, subito, ingannati da un suono che appare simile, da una R che vibra secondo altre frequenze. Nello schema della comunicazione, la funzione di noi umanisti è quella poetica. Dobbiamo saper riconoscere i simboli dietro i suoni, senza lasciarci ingannare dal tradimento di alcune improprie traduzioni, senza credere in riusi volti ad altre finalità, calcolati in efficienti tariffari. Dobbiamo essere in grado di vedere le sigle oltre le lettere, le parole chiave oltre le sigle, i valori umanistici oltre le parole chiave informatiche, le teorie informatiche oltre le macchine, la disseminazione oltre la computazione.

Possiamo allora lasciare proprio alla poesia la funzione finale per accogliere e valorizzare il riuso e non disperderlo in slogan che hanno dimenticato – o hanno voluto cancellare – i valori originari:

Natale, credo, scada il bollino blu  
Del motorino, il canone URAR TV,  
poi l'IMU e in più il secondo  
acconto IRPEF – o era INRI?  
La password, il codice utente, PIN e PUK  
Sono le nostre dolcissime metastasi.  
Ciò è bene, perché io amo i contributi,  
l'anestesia, l'anagrafe telematica,  
ma sento che qualcosa è andato perso  
e insieme il dolore mi è rimasto  
mentre mi prende acuta nostalgia  
per una forma di vita estinta: la mia<sup>26</sup>.

La poesia è tratta dalla raccolta *Sangue amaro*, del 2014. Nelle parole di Valerio Magrelli, PIN e PUK sono coppie di suoni, in cerca di un'identità oltre che di una carta d'identità. Canoni e bolli hanno nella sigla la R; ma IRPEF si riferisce all'imposta sul reddito e non ha nulla in comune con la R di INRI che, a sua volta, certo non allude a un parametro, a un indicatore, a un coefficiente, ma è un valore diventato segno, simbolo della nostra storia di nascita, crescita, germinazione e perdita, disseminazione, rinascita e R, riuso.

<sup>26</sup> Magrelli 2018.



*The word “reuse” is in itself a “re-use” in the IT field. In fact, it is taken up by previous experiences, and in particular by both ecological movements (reuse, protection, and environmental sustainability) and postmodern philosophical enquiry (consider the thought of Jacques Derrida and the concept of “dissemination”). The Open Access Movement has actualised the concept of “reuse” as a flow, and as FAIR (findable, accessible, interoperable, reusable) behaviour. Reuse is therefore one of the founding values of contemporaneity. Care must always be taken to protect its meaning in order not to confuse it with purely mannered expressions hidden in obscure acronyms.*

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aliprandi 2013 Simone Aliprandi. *Creative Commons: manuale operativo: una guida pratica e un'introduzione teorica al modello CC*. Milano: Ledizioni, 2013.
- Brancati 2022 Raffaele Brancati. *Ripresa e resilienza? Opportunità e insidie delle nuove politiche industriali*. Roma: Donzelli, 2022.
- Budapest Open Access Initiative 2002*,  
<<https://www.budapestopenaccessinitiative.org/>>
- Castellucci 2017 Paola Castellucci. *Carte del nuovo mondo. Banche dati e Open Access*. Bologna: il Mulino, 2017.
- Castellucci 2023 Paola Castellucci. *Cultura open e cittadinanza scientifica*. In: *Digital Humanities. Metodi, strumenti, saperi*, a cura di F. Ciotti. Roma: Carocci, 2023, p. 214-226.
- Castellucci – Barillari 2020 Paola Castellucci — Caterina Barillari. *Il cerchio si allarga intorno al mondo: Open Access contro la pandemia*. «Aib Studi», 60 (2020), n. 1, p. 43-54.
- Castellucci – Mori 2022 Paola Castellucci — Sara Mori. *Suzanne Briet nostra contemporanea*. Milano - Udine: Mimesis, 2022.
- Derrida 1989 Jacques Derrida. *La disseminazione*. Milano: Jaca Book, 1989.
- DOAR 2002 *Directory of Open Access Repositories, 2002*,  
<<https://v2.sherpa.ac.uk/opendoar>>
- Hess – Ostrom 2009 Charlotte Hess — Elinor Ostrom. *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Milano: Bruno Mondadori, 2009.
- Lessig 2005 Lawrence Lessig. *Cultura Libera: un equilibrio tra anarchia e controllo contro l'estremismo della proprietà intellettuale*. Milano: Apogeo, 2005.
- Magrelli 2018 Valerio Magrelli. *Le cavie. Poesie 1980-2018*. Torino: Einaudi, 2018.
- Monachini – Frontini 2023 Monica Monachini — Francesca Frontini. *Infrastrutture digitali per le scienze umane e sociali*. In: *Digital Humanities. Metodi, strumenti, saperi*, a cura di F. Ciotti. Roma: Carocci, 2023, p. 197-213.
- Mauss 2002 Marcel Mauss. *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino: Einaudi, 2002.
- Poynder – Suber 2007 Richard Poynder — Peter Suber. *The basement interviews: Open and Shut?*, <<http://poynder.blogspot.com/2007/10/basement-interviews-peter-suber.html>, October 19, 2007>.

*The Open Society Foundations*, <<https://www.opensocietyfoundations.org>>

- Paccagnella 2010 Luciano Paccagnella. *Open access: conoscenza aperta e società dell'informazione*. Bologna: Il Mulino, 2010.
- Ross 1998 Andrew Ross. *Real love: in pursuit of cultural justice*. London: Routledge, 1998.
- Soros 2020 George Soros. *Democrazia! Elogio della società aperta*. Torino: Einaudi, 2020.
- Stallman 2003 Richard Stallman. *Software libero, pensiero libero*. Viterbo: Stampa alternativa, 2003.
- Suber 2009 Peter Suber. *Creare un bene comune attraverso il libero accesso*. In: *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, a cura di C. Hess, E. Ostrom. Milano: Bruno Mondadori, 2009.
- Wellek – Warren 1984 René Wellek — Austin Warren. *Teoria della letteratura*. Bologna: il Mulino, 1984.
- Yunus 1998 Muhammad Yunus. *Il banchiere dei poveri*. Milano: Feltrinelli, 1998.